

# Symphilosophie

*Rivista internazionale sulla filosofia romantica*

## Per Fichte. Ai Tedeschi

(1799)

*Friedrich Schlegel*

Introduzione e traduzione di Maurizio Maria Malimpensa\*

Com'è arcinoto, il breve – quanto straordinariamente ricco e imprescindibile per la comprensione della successiva storia della cultura e della filosofia – periodo di insegnamento di Fichte presso l'Università di Jena si concluse nel modo più turbolento possibile, e cioè con il celebre *Atheismusstreit*<sup>1</sup>. Dopo essere sceso nell'agone filosofico offrendo a un pubblico quanto mai bramoso di novità la tanto attesa *critica della rivelazione* – benignamente accolta dallo stesso Kant, che a seguito dell'accidentale assenza del nome dell'autore nella prima edizione<sup>2</sup>, ne lo annunciava ai lettori, quasi sancendo, suo malgrado, la legittimità per il giovane esordiente a vantare il titolo di erede

---

\* Postdoc, Evangelisch-Theologische Fakultät, Universität Wien, Schenkenstraße 8-10, 1010 Wien (Österreich) – mmmalimpensa@gmail.com

<sup>1</sup> Per un quadro esaustivo della disputa e del contesto storico in cui essa sorse, ed un facile accesso ai principali scritti che l'animarono, a partire dalle due *Abhandlungen* di Fichte e Forberg, che suscitarono l'accusa di ateismo, fino alle disposizioni del governo sassone, alle impressioni private dei contemporanei e agli interventi pubblicati da Fichte in polemica coi suoi detrattori, cfr. W. Röhr (ed.), *Appellation an das Publikum... Dokumente zum Atheismusstreit um Fichte, Forberg, Niethammer. Jena 1798 / 99*, Leipzig, Reclam, 1987, oltre naturalmente ai volumi I / 5 e I / 6 della *Johann Gottlieb Fichte-Gesamtausgabe* [GA], hrsg. von E. Fuchs, H. Gliwitzky, R. Lauth und P.K. Schneider, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1962-2012. Il lettore italiano può trovare la traduzione dei più importanti tra gli scritti fichtiani relativi allo *Streit* in J.G. Fichte, *La dottrina della religione*, a cura di G. Moretto, Napoli, Guida, 1989; per una documentata esposizione della vicenda storica e dei suoi presupposti culturali e storici, cfr. G. Rotta, *La "Idea Dio". Il pensiero religioso di Fichte fino all'Atheismusstreit*, Genova, Pantograf, 1995.

<sup>2</sup> Cfr. il *Vorwort* al *Versuch einer Kritik aller Offenbarung* degli editori della *Gesamtausgabe*, in GA I / 1, p. 3-15; per il lettore italiano cfr. l'*Introduzione* apposta dal curatore della traduzione dell'opera, in J.G. Fichte, *Saggio di una critica di ogni rivelazione*, a cura di M.M. Olivetti, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. VII-XIV.

nell'elaborazione della *filosofia critica* –, per una curiosa ironia della sorte proprio il ritorno, a soli sei anni di distanza, sul tema del *religioso* avrebbe costituito per il caparbio filosofo sassone la pietra di inciampo, provocandone non solo la perdita dell'insegnamento, ma guastando anche in modo traumatico la già compromessa fiducia nei confronti del pubblico<sup>3</sup>. Infatti, dopo l'apparizione dell'anonimo *Schreiben eines Vaters an seinen studierenden Sohn über den Fichteschen und Forbergischen Atheismus*<sup>4</sup>, a seguito del quale parti la confisca da parte dell'Elettorato di Sassonia del fascicolo del *Philosophisches Journal* contenente i due scritti incriminati di propalare l'ateismo, e dopo che Fichte ebbe tempestivamente replicato con un'apologia<sup>5</sup> scritta alla sua maniera – la quale tanto dispiacque agli olimpici weimariani –, il mondo intellettuale tedesco esplose letteralmente, producendo sul tema in poco più di un anno un centinaio di opuscoli, articoli e recensioni. Come era da attendersi, in molti colsero a due mani l'occasione di poter attaccare pubblicamente il tenace propugnatore dell'*idealismo trascendentale*, da tempo invisato per il suo repubblicanesimo giacobino, e di poterlo accusare in un sol punto tanto dell'astrusità logica della sua dottrina, quanto della perniciosità morale di essa. Non si fa torto a molti definendo del tutto triviale il tono generale degli scritti polemici sorti in tale contesto. In particolare, a diversi che intervennero sembrò che si potesse cogliere l'occasione per liquidare in blocco le conquiste del *criticismo*, in favore di un recupero delle istanze culturali e filosofiche proprie della *Aufklärung*, quali si esprimevano in modo del tutto esemplare nella cerchia di Nicolai; sicché suona piuttosto grottesco che proprio durante questo convulso dibattito sia tuonata la scomunica kantiana nei confronti della *Wissenschaftslehre*<sup>6</sup>, cui presero certo gusto parecchi che intendevano farla finita col maestro non meno che con l'allievo.

Ora, la rilevanza del tema e il tipo di dibattito sono tali, che chiunque abbia una qualche familiarità con gli autori della *Goethezeit* non potrebbe fare a meno di aspettarsi di udire a un certo momento l'ingresso della voce di Friedrich Schlegel in esso. Verosimilmente, già i contemporanei provarono una tale aspettativa, e con ragione, poiché egli *avrebbe dovuto* intervenire in tale contesa. La necessità di una presa di posizione in favore di Fichte fu

<sup>3</sup> Cfr. GA I / 6, 26; tr. it. in J.G. Fichte, *La dottrina della religione*, cit., p. 129. Cfr. ancora la *Vorrede* di Fichte alla *Anweisung zum seeligen Leben*, in GA I / 9, p. 47; tr. it. in J.G. Fichte, *La dottrina della religione*, cit., p. 243.

<sup>4</sup> Il livoroso opuscolo che innescò la polemica è leggibile in W. Röhr, *Appellation*, cit., p. 42-63; cfr. anche GA I / 6, p. 121-138.

<sup>5</sup> Cfr. W. Röhr, *Appellation*, cit., p. 84-126 e GA I / 5, p. 415-453; tr. it. in J.G. Fichte, *La dottrina della religione*, cit., p. 85-126.

<sup>6</sup> Cfr. *Fichte im Gespräch* [FG], hrsg. von E. Fuchs, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1978-2012, Bd. 2, p. 217-218.

infatti sentita da parte di tutto il gruppo dell'*Athenaeum*, e tanto più dai suoi Dioscuri, del tutto consci del proprio rapporto genealogico con la dottrina della scienza<sup>7</sup>. Così, già a partire da aprile o maggio del 1799, il mordace Friedrich è quasi deputato per la scrittura di una *brochure*<sup>8</sup> sul tema. Il proposito fu certo preso sul serio dall'autore, sia perché fu disposta concretamente la destinazione editoriale (i tipi del berlinese Unger<sup>9</sup>), sia perché questi annunciò l'apparizione del proprio scritto al diretto interessato a più riprese.<sup>10</sup>

Date queste premesse, non è immediato stabilire il motivo dell'abbandono del progetto ad uno stato così embrionale quale quello che possediamo<sup>11</sup>, tanto più che l'autore assicura più volte di aver sostanzialmente terminato l'opera. A dire il vero, già nella lettera al fratello in cui viene annunciata l'intenzione di intervenire pubblicamente nella disputa con un *pamphlet*, egli dichiara senza giri di parole di avere degli scrupoli ad esporsi così apertamente alla prevedibile ostilità dei censori del governo, tanto più che il contributo sarebbe apparso contemporaneamente alla *Lucinde*, facendolo apparire addirittura «più rivoluzionario» di quanto desiderato<sup>12</sup>. Che la motivazione prudenziale sia la spiegazione più plausibile – insieme alla

---

<sup>7</sup> A gennaio del 1799 A.W. Schlegel scriveva a Novalis: «Propriamente, il prode Fichte combatte per tutti noi, e se egli soccombe, allora i roghi si sono di nuovo fatti assai vicini» (FG 2, p. 39). La stessa consapevolezza si trova nelle parole di Friedrich, che nell'importante lettera in cui testimonia al fratello l'intenzione di intervenire pubblicamente esordisce proprio dicendo: «La causa fichtiana è senz'altro molto importante anche per noi» (FG 2, p. 168). Negli stessi giorni, in una lettera allo stesso Fichte, la definirà «di importanza *universale*. Si tratta, io credo, della causa della filosofia stessa, della causa dell'epoca e della nazione.» (GA III / 3, p. 377).

<sup>8</sup> Cfr. F. Schlegel an A.W. Schlegel, April / Mai 1799, in FG 2, p. 168: «Sembri ritenere sia d'uopo che io scriva una *brochure* per Fichte; e in effetti ne sto già preparando una». *Brochüre* è il termine con cui Schlegel si riferirà sempre allo scritto in questione.

<sup>9</sup> A maggio Friedrich scrive trionfalmente al fratello e a Karoline: «Con Unger è tutto apposto. [...] Si piglia anche il piccolo *Per Fichte*. [...] Ora mi metto all'opera *ateneizzando* e *fichtizzando*» (FG 2, 170). Il nome dell'editore per cui sarebbe dovuto apparire il saggio è fatto esplicitamente anche a Fichte, cfr. GA III / 3, 386.

<sup>10</sup> In una lettera che con incertezza si può far risalire agli stessi giorni di quelle citate nelle note precedenti, e in cui, a posteriori, si può presentire il mancato esito della faccenda, Schlegel scrive a Fichte: «Se il tentativo non fallisce, entro qualche settimana apparirà una mia *brochure* su questo tema [l'accusa di ateismo]» (GA III / 3, 377). Il 24 giugno si spingeva addirittura a dire, sempre allo stesso: «La mia piccola *brochure* sulla Sua controversia, che deve essere stampata unicamente da *Unger*, sarà pronta in questi giorni» (GA III / 3, 386).

<sup>11</sup> In realtà, non disponiamo più dell'autografo di Schlegel. Il breve scritto fu incluso nell'edizione del Windischmann, in *Friedrich Schlegel's philosophische Vorlesungen aus den Jahren 1804 bis 1806. Nebst Fragmenten vorzüglich philosophisch-theologischen Inhalts*, hrsg. von C.J.H. Windischmann, Bonn, Weber, 1837, Bd. II, p. 423-427.

<sup>12</sup> Cfr. FG 2, p. 168.

«pigrizia» dell'autore – è d'altronde anche l'autorevole opinione di Haym<sup>13</sup>. Tuttavia, a credito della buona volontà di Schlegel, va detto che egli nei mesi successivi sembra davvero intenzionato a portare a termine il proprio scritto e, vista l'importanza che riconosce alla causa difesa in esso, è portato a considerare di rimandarne la stesura a vantaggio di una maggior estensione del lavoro<sup>14</sup>. In tal caso, il mutare del dibattito, il trasferimento dello stesso autore e, in breve, lo scioglimento del cenacolo jenesse avrebbero portato rapidamente all'eclissarsi di tale obiettivo dall'orizzonte delle priorità e degli interessi dello scrittore.

Per quel che concerne il contenuto e l'argomentazione del *Für Fichte*, esso si rifà piuttosto da vicino al tenore degli scritti di giustificazione fichtiani, respingendo l'accusa di ateismo al mittente, dal momento che chiunque sostenga che il concetto sovrasensibile del divino – quel Dio concepito come *moralische WeltOrdnung* che fonda e sollecita «la vera religione del retto agire gioioso»<sup>15</sup> – non sia sufficiente a concepire la venerabilità e l'efficacia che devono competere alla divinità, proprio questi va diffondendo una concezione che per ben che vada si qualifica come superstiziosa, quando non sfoci in una vera e propria depravazione dell'idea del divino. Insomma, la polemica fichtiana contro il dogmatismo si salda chiaramente con quella romantica e tipicamente schlegeliana contro il filisteismo, che ostinatamente impedisce di schiudere le facoltà dello spirito umano, attraverso l'esercizio della *Einbildungskraft*, alla potenza dell'infinito e del divino<sup>16</sup>. Inoltre, accanto a questo attacco nel merito dei contenuti – che fa dell'*Atheismusstreit* il terreno di scontro più diretto tra *Aufklärung* e *Romantik* –, Schlegel fa notare anche assai sobriamente quanto poco sia di competenza di un potere statale che non voglia sconfinare nella tirannide il chiamare in appello dotti e cittadini circa le proprie opinioni sul fondamento ultimo di tutte le cose<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. R. Haym, *Die romantische Schule. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Geistes*, Berlin, Gaertner, 1870, p. 488; per il lettore italiano, cfr. R. Haym, *La scuola romantica. Contributo alla storia dello spirito tedesco*, tr. it. di E. Pocar, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 532.

<sup>14</sup> Cfr. F. Schlegel an A.W. Schlegel, August (?) 1799, in FG 2, p. 216: «Per quel che riguarda il mio *Per Fichte*, per comune deliberazione apparirà più tardi, ma in forma più ampia e secondo un altro piano».

<sup>15</sup> J.G. Fichte, *Ueber den Grund unsers Glaubens an eine göttliche WeltRegierung*, in GA I / 5, p. 356; tr. it. in J.G. Fichte, *La dottrina della religione*, cit., p. 83.

<sup>16</sup> In questo spirito, egli non si limita a definire atei gli oppositori dell'evangelo della filosofia trascendentale, bensì ad attribuirgli il positivo intento di realizzare il male: «Gli oppositori [di Fichte] non sono solamente atei, ma positivi servitori di Satana» (FG 2, p. 150).

<sup>17</sup> Il fatto che lo *Streit* costituisse un precedente inaudito di messa in discussione della libertà in materia religiosa diffusa dal protestantesimo e ancor più dalla cultura illuminista dovette colpire particolarmente la generazione romantica. Che, peraltro, il governo intervenisse tanto alla leggera in questioni su cui non aveva la minima competenza per giudicare è ciò cui sembra alludere il commento provocatorio di Schleiermacher, trasmesso da Friedrich al

Ad ogni modo, se l'apologia schlegeliana dell'autentica religiosità della *Wissenschaftslehre* contro il perverso e ipocrita atteggiamento censorio dei detrattori di Fichte non apparve, i temi dell'abbozzo che ne possediamo mostrano paralleli evidenti con gli scritti pubblicati a stretto giro e con quanto condiviso da Schlegel coi destinatari delle sue lettere. E, anzi, il senso stesso della presa di posizione dell'autore verso l'amico e maestro si ritrova meravigliosamente compresso, nella formulazione gnomica e paradossale in cui egli seppe eccellere, nel frammento 105 delle *Ideen* del 1800: «Fichte avrebbe dunque attaccato la religione? Se l'interesse per il soprasensibile è l'essenza della religione, allora tutta la sua dottrina è religione in forma di filosofia»<sup>18</sup>.

---

fratello e a Karoline: «Schleiermacher ritiene che si dovrebbe pretendere dal Principe Elettore di Sassonia una definizione di Dio e della sua esistenza che sia legittimamente costante» (FG 2, 52).

<sup>18</sup> KFSA II, p. 266; tr. it. in August Wilhelm Schlegel, Friedrich Schlegel, *Athenaeum 1798-1800*, a cura di G. Cusatelli, tr. e note di E. Agazzi e D. Mazza, Milano, Bompiani, 2009, p. 618.

PER FICHTE.  
AI TEDESCHI<sup>20</sup>

Voi sapete dalle gazzette, o dagli scritti polemici che in merito a ciò sono stati resi noti, che il filosofo Fichte viene accusato di ateismo. Voi sapete di non comprendere la sua filosofia, né lo volete, nondimeno dovete però sentenziare e ritenete quell'accusa senz'altro vera; ma l'intera faccenda non è di alcun conto, perché Dio si aiuterà già da sé. Dal momento che, si capisce, voi avete da sbrigare tutt'altre cose al posto di agire per la sua causa secondo la sua volontà e persino combattere, secondo il caso. Per questo voi non avete tempo; tuttavia, quando una faida letteraria ha destato gran strepito, ben ne avete per sfogliare ogni libello; poiché in ciò trovate un diletto simile a quello che la marmaglia oziosa in molte grandi città trova nei combattimenti tra animali.

Potrebbe essere che, per la stessa ragione, vi siate imbattuti anche in questo scritto. Se questo è il caso, devo dirvi che non avevo intenzione di rendere servizio alla vostra curiosità circa l'oggetto dell'indagine, e perciò mi sono ben preoccupato, mediante la serietà del contenuto e dell'esposizione, di non soddisfare le vostre aspettative. Separiamoci ora una volta per tutte, poiché terrò eternamente a vile chiunque non prenda con serietà né la filosofia né la religione; costoro possono ingannare se stessi con una larva di religione, o semplicemente, consci del loro stesso ateismo, non riescono a concepire come si possa raccontare apertamente alla classe privilegiata una verità così triviale.

Ma siatemi benvenuti voi che prendete sul serio entrambe o anche solo una delle due! Siamo fratelli e concittadini della vostra repubblica, nella quale tutti, uniti e liberi dai vincoli terreni, aspirano all'eternità mediante verità e virtù, e dove ognuno che si senta chiamato a farlo deve dire il suo parere in merito a ciò che riguarda tutti. Non come un verdetto, o anche soltanto come proposta di una legge che valga universalmente; ma come voto di un singolo. Ognuno si sforzi soltanto di esistere come un singolo, ciò che egli deve essere; allora lo stesso spirito diverrà da sé universalmente chiaro a se stesso.

Voglio dunque parlare con voi soltanto alla condizione che condividiamo uguali diritti. Non domando di essere vostro giudice, ma neppure riconosco alcuno di voi come il mio, per quanto grandi possano pure essere la sua dignità e la sua reputazione.

---

<sup>20</sup> In: KFSX XVIII, p. 522-525.

Del resto, però, per ripeterlo ancora una volta, non voglio escludere nessuno che prenda con serietà la religione e la filosofia, o anche soltanto una delle due; né colui il quale ha sempre preso ciò con serietà, nonostante egli si sarebbe piuttosto dovuto intiepidire, per il fatto di non riuscire a venirne in chiaro; né chiunque non sia ancora completamente inaccessibile a ciò che soltanto è santo ed eternamente buono; dato che forse proprio *adesso* è arrivato il momento in cui debba dischiuderglisi l'intendimento di ciò; giacché ciò deve pur significare, per ogni uomo che sia degno di questo nome, *ora o mai più*.

Veniamo ora al fatto, e anzi per prima cosa si dica qualche parola sul vero punto della controversia, che è stato totalmente frainteso in una maniera inconcepibile. Non è affatto questione di ateismo e teismo. Poiché Fichte e quelli tra i suoi oppositori che agiscono con buone intenzioni sono completamente concordi che l'uomo debba riferire l'intera sua condotta alla santa volontà di Dio. L'oggetto della disputa è l'esistenza in generale, niente affatto la cosiddetta esistenza di Dio, bensì ogni esistenza in generale e il valore o la mancanza di valore della quale rispetto all'agire e la relazione di entrambi all'infinito e al finito. Fichte sostiene che il puro agire sia l'originario e il primo da cui scaturisce l'esistenza, e che sia irrazionale derivare l'agire da un'esistenza originariamente data, alla maniera dei filosofi precedenti. Che ogni esistenza sia finita e sensibile e che solamente nell'agire l'uomo possa cogliere l'infinito e conquistarsi la cittadinanza nel mondo soprasensibile. Che, perciò, il filosofo in quanto tale non possa pensare la ragione infinita altrimenti che nel suo eterno agire e in quanto essa è questo stesso agire, ma in nessun modo attribuirle un'esistenza al di fuori di questo agire. In una parola, è la disputa tra idealismo e realismo.

Ora vi prego di riflettere per bene se una disputa di tale contenuto, una disputa sulla questione se l'attività sia da attribuire originariamente all'oggetto o al soggetto, possa essere decisa dal braccio secolare.

Di conseguenza l'intera accusa di ateismo si basa su un semplice malinteso. Di questa disputa non si dovrebbe proprio più far parola, poiché non se ne sarebbe dovuta fare affatto. Si tratta certo di un malinteso assai comprensibile, dal momento che il realismo è innato in ogni uomo, mentre l'astrazione è uno stato artificiale. Lo spirito si sviluppa sul puntello del dato prima di potersi innalzare alla concezione del pensare libero, e anche allora, dove non ci sia abbastanza forza, ci si accorge sempre della mancanza del vecchio sostegno. Molti sono concordi con Fichte nello spirito e come uomini, eppure non riescono a orientarsi nelle sue espressioni, anche laddove egli scrive in modo popolare, perché la sua teoria, per loro incomprensibile, esercita dappertutto il suo influsso. Questi possono essere uomini assai

meritevoli, ma se lo sono non vorranno sentenziare su nulla di ciò che non comprendono secondo la propria coscienza. Si può presupporre che come minimo non risolveranno la questione, e sotto questo riguardo io l'ho definito un malinteso, però un malinteso incomprensibile, dal momento che negli atti si trova tanto chiaramente che l'accusa non ha assolutamente alcun fondamento.

Magari voi direte: se è così, perché Fichte ha bisogno di indegne rappresaglie e chiama di ritorno atei i suoi oppositori?

Ebbene, magari non sono mere rappresaglie. Ciò non accade affatto soltanto per far valere i propri diritti; ma è, beninteso, serietà nel senso più pieno e verità nel senso letterale del termine.

Se c'è una religione che sia quella vera, allora ogni altra è falsa. Questo è proprio ciò di cui non se ne vuol sapere nulla in quest'epoca affettata, in cui l'uomo, la virtù e ogni cosa sono caduti in un tono da conversazione così smanceroso e arrendevole che alla verità stessa è consentito essere piuttosto falsa che scortese.

Ora, secondo questa amabile visione del mondo non si ha la licenza di separare così rigorosamente il buono e il cattivo, e, come gli uomini, anche le religioni sarebbero differenti soltanto secondo il grado. Una tolleranza indegna nei confronti della mancanza di fede nell'Altissimo, che mostra maggiormente la sua debolezza proprio quando vuole sembrare cristianesimo. Poiché la differenza assoluta, che quest'ultimo riconosce a gran voce tra virtù e vizio, tra verità e menzogna, tra la religione e l'irreligione, è visibile in maniera così evidente e chiara nella storia e nelle scritture e ovunque esso abbia avuto vigore, che neppure un ragionamento tanto artificioso è capace di oscurarla, persino agli occhi del profano.

E proprio in questo la filosofia di Fichte si accorda completamente alla religione cristiana – non per una qualche convergenza arbitraria, bensì spinta dall'intima necessità dei suoi propri principi. Anche secondo questa filosofia nel mondo c'è un eterno conflitto del bene e del male. Nell'uomo ci sono due tendenze originariamente distinte, quella verso il finito e quella verso l'infinito; dunque non solamente una differenza di grado, sfumature di virtù e di vizio, bensì una contrapposizione assoluta delle vie che a ogni uomo è consentito percorrere liberamente.

Finché ci sono ancora molti che vivono con una disposizione d'animo mondana e pochi altri con disposizione d'animo spirituale, ci saranno due religioni non solamente distinte, ma assolutamente contrapposte, se la religione di un uomo non può essere altro che quanto di più intimo e proprio vi è in lui, ciò che di suo è il primo e il sommo, e se, secondo l'osservazione di Aristotele, i suoi dèi devono somigliare a ciò che egli stesso è.



Certamente la religione falsa, che solo in apparenza è religione, ma che non è propriamente tale, dissimulerà con ogni forza questa contrapposizione perentoria e non vorrà negarla soltanto di fronte agli altri, bensì anche a se stessa; perché con il riconoscimento di quella contrapposizione è subito evidente la sua propria nullità. Naturalmente, il finito, il quale vuole usurpare i (santi) diritti dell'infinito, deve aver l'aria (con smancerosa affabilità) di andare d'accordo con esso, e negare le eterne differenze!

Non così la santa religione, che è tale realmente. Questa si contrapporrà e dovrà contrapporsi eternamente alla sua possibile imitazione nella maniera più aspra, dovrà respingerla incondizionatamente e smascherarla senza indulgenza ovunque la incontri. Così è, così era e così sarà. Di qui la polemica della quale pigliano tanto scandalo i deboli.

Sono ben lungi dal tacciare su due piedi di seguire una religione cattiva e indegna tutti coloro che non comprendono l'idealismo e si aggrappano alla dottrina dell'eudemonia. Questo è lontano da me, quanto lo è anche da Fichte. Poiché più di una volta egli ha riconosciuto il fatto che molti di coloro che aderiscono a quella dottrina, specialmente in Germania, fraintendono loro stessi per quanto concerne la teoria – in base al suo sapere –, ma possono ben avere una disposizione morale ed esser pieni di santa serietà.

Tuttavia, se la descrizione che egli abbozza di quella falsa religione, la quale trasferisce completamente la propria depravazione, senza alcun sentore di qualcosa di meglio, nella visione della divinità e del rapporto con essa, e per questo si costituisce come l'unica giusta, dimodoché mediante ciò, se questo fosse possibile, il miglioramento sarebbe impedito per sempre; se questa calzante descrizione si adatti a molti o a pochi soggetti, ognuno può facilmente stimare secondo la misura della propria conoscenza della cultura e dell'epoca, e potrebbe pure riflettere prima di sospettare che Fichte e chi sia del suo stesso parere stiano contendendo soltanto contro un'ombra, e che un'irreligione positiva non si dia. Ma tutto ciò che non è religione e tuttavia vuole sembrare tale è necessariamente contrapposto realmente alla religione e deve essere estirpato, ecc. ecc.